

Paul Nugent – A.I. Asiwaju

Fronteras africanas. Barrersi, canales y oportunidades

Edicions Bellaterra, 1998, p. 366

Non sono molti gli studi esistenti sulla questione della “frontiera” in Africa, di quale sia il concetto africano di frontiera e di come su di essi abbia agito la colonizzazione. Di solito ci si limita ad affermare che le frontiere degli stati africani attuali sono eredità delle dominazioni coloniali. Confini, pertanto, tracciati arbitrariamente, senza nessun rispetto dell’omogeneità sociale, linguistica, politica e culturale delle popolazioni. Tutto ciò è certamente vero, nella stragrande maggioranza dei casi. Anche questo libro sulle frontiere africane condivide questa constatazione dell’artificialità delle frontiere coloniali, e sviluppa l’argomento con una serie di saggi sui più diversi aspetti del problema delle frontiere in Africa: dalle migrazioni alla transumanza e alle epidemie. In tutti questi aspetti gli autori dei diversi saggi mettono in evidenza come le frontiere africane abbiano un duplice aspetto di barriera che divide e che al contempo permette un flusso costante di uomini, bestiame, merci. Gli autori individuano perciò un “paradosso della frontiera” che consiste nella sua duplice natura di essere linea di separazione e di divisione, ma anche allo stesso tempo linea di demarcazione il cui attraversamento è occasione di relazioni, interscambio, opportunità.

Per la verità, questa concezione della frontiera e del suo duplice aspetto è piuttosto banale. Più interessanti sono i singoli saggi sui diversi aspetti della frontiera africana: dal contrabbando alle migrazioni, dalle epidemie alla transumanza, insomma tutte situazioni considerate in rapporto alla frontiera.

Il libro è diviso in tre parti principali, dedicate rispettivamente alla pastorizia, alle epidemie ed al ruolo della frontiera nella creazione di identità e comunità.

Forse le prime due parti possono risultare un po’ aride perché eccessivamente specialistiche, ma si tratta di ricerche ben documentate, che possono però risultare un po’ aride e noiose a chi non è un appassionato cultore dell’epidemiologia, della transumanza o della peste bovina. La terza parte ha invece un respiro un po’ più generale. Particolarmente interessante è il saggio di Clapham sulla creazione delle frontiere nel Corno d’Africa. Quella regione del continente africano è particolarmente interessante perché il concetto di frontiera è stato differente per i diversi gruppi sociali ed ha subito mutazioni nel tempo. Si tratta inoltre dell’unica parte dell’Africa in cui le frontiere degli stati indipendenti non hanno ricalcato esattamente quelle dei territori coloniali, non rispettando il principio, che ha guidato l’azione dell’Organizzazione per l’Unità Africana, del mantenimento delle frontiere coloniali per i nuovi stati indipendenti. Del saggio di Clapham è apprezzabile anche il fatto che si occupi in parte anche di quali fossero i concetti di frontiera nelle popolazioni africane del Corno d’Africa nel periodo pre-coloniale, argomento poco o per nulla affrontato tanto in questo che in tutti i libri che trattano dell’argomento della frontiera in Africa. Clapham rileva una diversità delle concezioni della frontiera tra gli agricoltori dell’altopiano etiopico ed i pastori somali. Per i primi, tra i pochi in Africa che praticano un’agricoltura residenziale e non itinerante, la frontiera è un elemento importante che permette di riconoscere le loro proprietà terriere. Al contrario, i pastori somali, necessitando della transumanza per il proprio bestiame, negavano il concetto di frontiera. Inoltre, in quella regione, in un primo periodo si ha avuta una tendenza alla riduzione delle frontiere ed alla creazione di grandi comunità sociali-statali (l’unione dell’Etiopia con l’Eritrea), mentre in un secondo periodo, in anni più recenti, c’è stata al contrario una tendenza alla creazione di nuove frontiere (l’indipendenza dell’Eritrea e la quasi indipendenza di fatto del Somaliland). E’ infine curioso osservare la nascita di una forte identità nazionale eritrea, in un territorio che fino alla colonizzazione italiana era abitato da popolazioni che non avevano affatto il senso di una comune identità nazionale. Nel caso dell’Eritrea, pertanto, l’operato del colonialismo ha inciso all’estremo sulla creazione di frontiere e di identità comunitarie nella regione. Ma anche negli altri paesi del continente, con esiti di intensità forse un po’ minore, la creazione delle frontiere coloniali ha inciso sull’attuale quadro geopolitico africano. In questo senso è condivisibile l’attenzione degli autori alla problematica delle frontiere nel periodo coloniale e post-coloniale. Rimane però la curiosità di

trovare, prima o poi, una maggiore attenzione sulla problematica della frontiera nel periodo pre-coloniale.

Fabrizio Billi